

Prefazione

Il *milieu* storico culturale della musica, sul pianeta Terra, presenta delle singolari vicende legate ad altrettanto singolari linguaggi che, a differenza di tutti gli altri, si sono diffusi senza barriere politiche, senza steccati etnici, a dispetto di distanze, nel tempo e nello spazio, enormi. Come mai le nobili tradizioni strumentali e vocali del sub continente indiano, così come la straordinaria epopea del teatro in musica giapponese, citando soltanto queste, non hanno creato un pubblico di cultori al di fuori dei propri confini e non hanno mai potuto neanche sfiorare la universalità di consenso e di affezione proprie, invece, della musica e del teatro in musica di matrice europea?

Sarebbe ingeneroso e incolto chi dovesse anche solo insinuare un dubbio di valore tecnico e di portata simbolica ed emotiva come elemento diminutivo nel confronto tra quei linguaggi e quello della musica di matrice occidentale, dal gregoriano al rock.

Da Tokio a Pechino, da Atlanta a Singapore, il melodramma che dagli albori del '600 alla prima metà del secolo scorso è stato il più raffinato e complesso frutto della cultura musicale dell'Occidente, insieme con il suo gemello più snello che è il sinfonismo e la musica strumentale, è il vero, unico linguaggio musicale che accomuna e stringe in un unico omaggio e consenso un'immensa platea di così diverse estrazioni, linguaggi letterari tanto lontani tra loro e tradizioni melodiche e radici etniche di assoluta alterità. Si potrebbe affermare, con serena fiducia di non essere smentiti, che la musica, essa sola, e soprattutto questa musica, unisce e riesce a creare appassionata concordia molto più dei tenaci e frustrati tentativi della politica, dei grandi schieramenti economici e delle alleanze strategiche.

Il canto di Napoli si pone in questo contesto germinando nel

grembo della cultura classica, quella che, originata nelle *Polis* che si affacciavano sull'Egeo, trasmigrò sulle rotte delle piccole navi greche segnate dai venti e dalle stelle, per giungere sulle coste italiane fino a toccare, col favore del favonio, il sud della Gallia. Sulle coste della Campania ferace e accogliente, le popolazioni osche entrarono in rapporti a volte sospettosi e violenti, a volte placati nell'integrarsi di un fecondo scambio commerciale e culturale, con i Greci ansiosi di nuove terre e di stabili insediamenti. Gli uni e gli altri assimilarono, trasformarono, conservarono la gioia del vivere pur non chiudendo gli occhi dell'arte e le orecchie della filosofia ai drammi della vita.

Pasquale D'Angelo guida il lettore in una singolare esplorazione sul Canto di Napoli e sui percorsi accennati evidenziandone la fisionomia multiculturale che viene fatta emergere proprio dalle vicende che portarono alla nascita della Città, prima antica poi rifondata poco più a sud, quella destinata, nel luogo di più sicuro approdo, ad essere uno dei centri più famosi del mondo antico, vegliato e spesso minacciato dalla fisionomia del vulcano che ne ha segnato le vicende con le ricorrenti esplosioni nel cielo, altrimenti ceruleo e terso, di nubi scure e gravide di ceneri.

Il Canto di Napoli viene raccontato con profondità di argomenti, dalle prime strutturazioni, dagli ultimi anni del cosiddetto Medioevo (che tanto medio, cioè di poco conto non fu) fino agli elementi di frattura oggi rappresentati dalle ultime pretese editoriali delle insignificanti etichette discografiche che immettono sui nuovi mercati delle nuove ricchezze le espressioni dei cosiddetti Neomelodici. Su questo tema D'Angelo offre una riflessione di grande portata: i pretesi eredi contemporanei del Canto di Napoli, rimarca l'Autore, in realtà sono elemento di frattura con il passato. La continuità è venuta meno e non poteva essere altrimenti.

Vengono raccontati con stile immediato, dialogico con il lettore senza volto e senza voce ma di cuore attento e quasi timoroso di fronte a tanta bellezza, gli itinerari della storia del canto di Napoli e dell'intreccio delle vicende politiche e militari, delle invasioni e rivolgimenti che già nella prima metà dell'800 nelle sale delle dimore della ormai tramontante nobiltà, frequentate da una sempre più invasiva borghesia, vedevano le prime cosiddette periodiche essere il luogo delle proposte delle canzoni, che come in un'improvvisa fioritura ricoprivano delle loro melodie le strade e le piazze, busa-

vano ai severi portali dei Monasteri e si intrufolavano anche nei parlatori dei complessi claustrali, portando il loro linguaggio musicale fatto, a volte, di languore e di sensuale melodia anche nelle chiese.

Pasquale D'Angelo con il suo lavoro sembra voler offrire un doppio messaggio al lettore: quello di un riverente omaggio alla storia della più straordinaria forma d'arte musicale che ha sedotto dappertutto – fenomeno assolutamente unico – i cultori della musica e della poesia, della Canzone insomma, e quello di un più distaccato ma profondo lavoro di analisi che dalla “preistoria”, fino al nostro tempo, seguendone gli sviluppi senza trascurare nulla, conduce il lettore a doversi chiedere: il Canto di Napoli è popolare? È colto? La strada, il salotto, il Caffè, il teatro, le feste popolari suggeriscono la risposta: essa è articolata, non è univoca, non può essere ordinata in una strutturazione accademica: il Canto di Napoli è, tutto insieme, il frutto coltissimo della storia del suo Popolo straordinario. La ricchezza di note, la generosissima messe di citazioni, la vivace capacità di collegare storia a musica e la musica alle tradizioni ed ai linguaggi musicali rappresentati anche dalla Canzone come forma d'arte dell'Occidente, costituiscono il valore di questo contributo appassionato alla Storia del Canto di Napoli.

Pasquale D'Angelo con intelligenza vivace e tenace e con competenza esperta in questo scritto ha composto la sua Canzone d'amore al Canto di Napoli.

Vincenzo De Gregorio